

L' VIII STAMPA PUBBLICATA DALL' AAAC

La stampa scelta per l'autunno 1987 è una vernice molle di Gérard de Palézieux, artista che vive in Vallese.

Palézieux, che ha una importante opera incisa (circa 500 lastre), ha lavorato molto con la tecnica dell'acquaforte e anche con l'acquatinta e la vernice molle: sistemi di incisione che fanno uso dell'acido.

La lastra scelta è opera abbastanza recente e presenta un paesaggio vallesano.

SCHEDA

de PALEZIEUX Gérard (paesaggio vallesano)
 vernice molle su rame - 1986
 150 x 186 / 385 x 285
 cina applicata su Sicars puro cotone con filigrana AAAC
 70 esemplari "AAAC VIII" + 5 es. HC + 10 prova d'artista
 edita dall' AAAC quale stampa n. 8
 Atelier di Colla - 1987

NOTIZIE SU GERARD DE PALEZIEUX

Palézieux è nato a Vevey nel 1919.

Dopo aver frequentato il ginnasio a Vevey studia all'Ecole des Beaux-Arts di Losanna.

Dal 1939 al 1943 è alla Scuola di Belle arti di Firenze.

Scopre il paesaggio e la pittura toscana, poi quella di Morandi.

Ritornato in Svizzera si stabilisce a Veyras sur Sierre.

Per un certo tempo vive a Grignan (Drôme) e visita il Marocco.

Molte le sue esposizioni di pittura e incisione; opere sue si trovano in costruzioni pubbliche a Vevey, Sion, Ardon.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Ph. Jaccottet REMARQUES SUR PALEZIEUX éd Galland
 (écritures 1969)

G. Borgeaud - M. Jacot REGARDS éd J. Genoud 1977

Silberstein PROMENADE AVEC PALEZIEUX éd Ditesheim
 1987

LIBRI ILLUSTRATI

1945	DAPHNIS E CHLOE	éd. Mermod	
1947	LE GRAND MEAULNES	(Fournier)	Kaeser
1949	FONTAMARA	(Silone)	Guilde du Livre
1952	ETOILE	(Roud)	Pour l'Art
1958	THEODA	(C. Bille)	Guilde du Livre
1958	REPOS DU CAVALIER	(Roud)	Bibl. des Arts
1959	PROMENADES ROMAINES	(Châteaubriand)	"
1964	ALBUM GRIGNAN	(Jaccottet)	"
1975	ALBUM DE VENISE	(P. Morand)	"
1976	L'OEUVRE GRAVE v.I	(Daulte)	"
1977	PETRARQUE		Gonin
1982	L'OEUVRE GRAVE v.II	(Daulte)	Bibl. des Arts
1983	QUATRAINS VALAISANS	(Rilke)	Gonin
1983	LES EAUX ETROITES	(J. Gracq)	Rossier
1983	LES GEORGIQUES	(Virgile)	
	LES IDYLLES	(Théocrite)	Castella
1987	LE TESTAMENT DU HAUT RHONE	(Chappas)	Gonin

RICORDI DI ALCUNE VISITE A MORANDI TRA GLI ANNI '53 E '64

E' nostra abitudine accompagnare la pubblicazione di una nuova incisione con un testo che presenti l'artista scelto o anche con un suo scritto.

Palézieux ci ha cortesemente inviato alcune note estratte dal suo diario e che riguardano le sue visite a Morandi, da lui incontrato più d'una volta.

Morandi abitava in via Fondazza a Bologna con le tre sorelle, un vecchio appartamento, che dava su un cortile, in una strada di piccoli negozianti e di botteghe artigiane di falegnami e calzolai. Al primo piano si entrava in una saletta, poi in un salottino col pavimento a mattonelle mantenuto a cera lucida.

Era arrivato Morandi, già anziano, magro, coi denti bruciati dalle sigarette, la pronuncia particolare delle "r" alla francese.

Alle pareti c'erano ritratti di antenati, dipinti ottocenteschi, assai qualunque. Un'acquaforte di Ingres, il ritratto di Monsignor de Pressigny, una stampa di Picasso e la negra di Rembrandt.

Su un tavolino un libro su Corot, uno su Masaccio, quello di Longhi sull'officina Ferrarese.

Dopo un po', si passa attraverso un corridoio buio per arrivare allo studio che è anche la sua camera da letto, con una finestra semplice, al levante, che dava sul giardino.

Un lettino contro la parete nord. Per terra, lungo la parete dappertutto bottiglie, due tavole con nature morte e un cavalletto a 3 piedi, come quelli di scuola, pieno di rifiuti di colori.

Spesso egli dava una mano di colori alla colla agli oggetti che non andavano bene di tono, o metteva un foglio di carta di colore adatto per cambiare il tono del tavolo.

Aveva pochi oggetti da copiare, sempre oggetti semplici, e aveva in orrore gli oggetti d'antiquari.

Ai muri della sua camera, alcuni dipinti recenti attaccati con puntine aspettavano di raggiungere i loro "proprietari" i nomi dei quali erano iscritti al rovescio della tela.

Morandi diceva che ora si sentiva vecchio e che non poteva dare consigli, altri che di mestiere, ai giovani.

Diceva di cercare, e forse di trovare un modo di esprimersi nuovo, che quest'arte astratta, non figurativa, era il riflesso del bisogno della nostra epoca e che per lui ciò significava proprio che questa nostra epoca era molto giù.

Parlando della biennale del '52 gli avevo detto che mi ero stancato di vedere tanti artisti diversi ma che finalmente mi parevano simili nel risultato dei loro lavori. Mi rispose Morandi che per lui in quella mostra non c'era niente.

Avendo ricevuto da Torino un catalogo, egli fu anche molto severo con un pittore francese dicendo che i suoi lavori erano proprio lastrine per pavimento da bagno.

Aveva visto pitture di Auberjonois a Venezia e teneva buon ricordo dei suoi lavori.

All'opposto non poteva ammettere la pittura di certi arti-

sti iperrealisti, dicendo: "Questa non è pittura, non sanno cosa sia".

Aveva simpatia per Kokoska, quest'ultimo essendo stato anche lui assai presto sensibile ai lavori di Morandi. Alla domanda su come procedeva nel lavoro Morandi aveva risposto "Copio quello che vedo".

Aveva una vista ottima, anche da lontano e di fatto spesso dipingeva un soggetto visto e scelto a distanza di parecchi chilometri, specialmente nelle colline di Grizzana.

Dipingeva anche fiori di carta, trovati dai rigattieri di Bologna.

Adoperava pennelli assai piccoli, piatti, facendo loro leggermente la punta. Puliva ogni giorno la tavolozza fin a farla diventare liscia, grigia, quasi come un pezzo di metallo. In un angolo presso il pollice aveva fissato un peso di piombo, sotto, per far da contrappeso e rendere la tavolozza più leggera in mano.

A destra teneva il bianco, poi i gialli, i rossi e dopo i freddi.

Bianco di zinco, a volte di titanio. Giallo di Napoli di Lukas, opra gialla di W e N. Gialli di cadmio di W e N. Rossi di Cadmio di Lukas. Madder deep di W e N. Terra di Venezia di W e N. A volte viola minerale o viola di cobalto. Verde smeraldo o più spesso ossidi di cromo, o i due mescolati. Poco o niente terra verde. Nero, blu oltremare e cobalto.

Per dipingere allungava con una miscela di tre quarti di

trementina e un quarto di olio di papaveri. Prima di lavorare passava un cencio con alcool sulla tela, per sgrassarla.

Era del parere che si potesse lavorare molto a lungo nei tempi passati, grazie per esempio all'uso delle velature, ma lui lavorava presto, riprendendo e ricominciando.

Raschiava e ricominciava da capo, per concludere, finalmente, in un paio di ore. Adoperava poco la vernice di ritocco; preferiva distruggere gli embus raschiando e ricominciando in una volta sola.

Per l'incisione aveva per lungo tempo adoperato il mordente olandese, ora lavorava col percloruro di ferro; preferiva l'acido nitrico ma ne temeva i vapori.

Anneriva le lastre col fumo di petrolio, a tavola calda. Disegnava le sue lastre dal vero, soltanto tracciando le linee principali per regolarci. Per la maggior parte eseguiva un solo bagno, semmai non più di due o tre al massimo.

Mi diede la formula per la cera con: 100 g di cera, 100 di mastice in lacrime, 50 di asfalto in polvere e 50 di asfalto liquido, andando piano, in un vassoio di terracotta verniciata.

Lavorava le sue lastre con una lente che ingrandiva 6x, ma si stancava presto.

Ogni passaggio al torchio significava un nuovo stato, anche se aveva aggiunto un solo segno. Per lui la lastra doveva essere pulita assolutamente in maniera che qualsiasi stampatore potesse tirarne copie uguali, in modo cioè che il risultato venisse fuori dal rame e non dalle fioriture risultanti dal cencio o da altre sfumature.

Aveva un torchio coi rulli di legno, poi finalmente con rulli d'acciaio perchè all'uso quelli di legno erano marcati dallo spessore delle lastre di rame sotto la pressione.

Era stato una volta in Svizzera con Vitali, per alcune ore, alla sua mostra di Winterthour, e parlando del paesaggio visto dal treno egli pensava che dappertutto e con qualsiasi cosa ci si potesse esprimere, anche colle foreste della campagna zurighese, ma si sentiva bene che era contento di vivere a Bologna e dipingere nella campagna di Grizzana.

Morandi non parlava molto, dava subito l'impressione di un uomo di fine intelligenza, accogliendo sempre il visitatore con pazienza, come un amico, senza mai dare la impressione di essere disturbato da una visita imprevista. Non aveva nè telefono nè televisione e aveva sempre l'abitudine di rispondere a qualsiasi biglietto o cartolina.

A quell'epoca si stupiva di vedere l'andar dei prezzi per i suoi lavori, specialmente in America.

Fisicamente poteva somigliare spesso a certe fotografie di Bonnard.

Tutti sanno che viveva una vita calma, ordinata, semplice, quasi monacale.

L'ultima volta che resi visita a Morandi fu nel maggio del '64, un mese prima della sua morte.

Egli era già molto cambiato, era a letto, con una barba lunga e si sentiva ridotto al punto di non poter più an-

dare avanti.

Non mangiava quasi più niente, beveva solo latte e fu un'ultima visita triste.

Mi aveva chiamato per venire a cercare un piccolo dipinto promessomi da parecchi anni.

Un mese, dopo i suoi funerali si svolsero attraverso la vecchia città e a mezzogiorno preciso il corteo andava a piedi verso il cimitero attraversando nel pesante silenzio e nel calore di giugno la piazza del Duomo, dove tutta la circolazione era stata fermata.

Fu questo l'ultimo saluto silenzioso e rispettoso dei bolognesi per Morandi.